

La fenice del mito. Ancora sulla cosiddetta *Landesordnung* già attribuita a Michael Gaismair

Giorgio Politi

1. Custos, quid noctis?

Sono ormai passati dieci anni dalla comparsa della monografia in cui ho compendiato i frutti di oltre tre lustri di ricerche sulla rivoluzione tirolese dell'uomo comune, sulla figura di Michael Gaismair e sull'enigmatico documento, già noto come *Tirolische Landesordnung*, a lui attribuito.¹ Procedere a un bilancio in proposito se, da una parte, appare plausibile, ora che il dibattito in merito alle tesi da me sostenute sembra essersi esaurito e da tempo non compare più nulla di nuovo, dall'altra potrebbe sembrare presuntuoso; la circostanza però che la mia opera sia venuta a trovarsi, suo malgrado, in rotta di collisione frontale con le basi stesse su cui aveva operato tutta la storiografia precedente, mandandole in pezzi, rende un bilancio del genere, e alcune risposte, ineludibili sotto il profilo scientifico e doverosi sotto quello etico.

Ciò risulta tanto più vero se si considera che il mio lavoro non è certo rimasto privo di eco; assai ampia ne è stata la circolazione in termini di copie vendute – per lo meno rispetto ai piccoli numeri propri di un testo fortemente specialistico e non privo di difficoltà per gli stessi addetti ai lavori. Assai numerose sono state poi le occasioni che mi si sono offerte di esporre e discutere in pubblico le mie tesi da parte di università e istituzioni culturali qualificate sia in Italia che fuori – a Innsbruck, Zurigo, Bellinzona, Bressanone, Bolzano, Trento, Trieste, Padova, Torre Pellice, Perugia. Dei dibattiti svoltisi in tali circostanze non posso evidentemente render conto in questa sede; sì, invece, delle prese di posizione per iscritto, le quali pure sono risultate numerose e ricche di spunti. A queste, pertanto, m'accingo ora a rispondere non senza aver notato (a meno di qualche mia eventuale svista) il silenzio totale in merito sia da parte della storiografia tedesca (eccezion fatta per un breve cenno da parte di P. Blickle)² che dello *Schlern*.

Nel complesso, mi sembra di poter affermare che i più impegnati fra i miei venticinque lettori hanno seguito tre orientamenti di fondo, che potremmo

1 Giorgio POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il "programma" di Michael Gaismair*, Torino 1995.

2 In HORST BUSZELLO/Peter BLICKLE/Rudolf ENDRES (a cura di), *Der deutsche Bauernkrieg*, 2., durchges. und ergänzte Aufl., Paderborn/München/Wien/Zürich 1991, p. 388. Questo cenno riguarda ancora, peraltro, solo i due saggi che hanno preceduto la monografia e poi sono stati ripresi in essa.

definire di agnosticismo, di forte consenso e di più o meno ampia contestazione; a fungere da denominatore comune dei loro interventi, il calore e la vivacità dei toni, del tutto comprensibili per una tematica ben memore, pur nelle odierne temperie crepuscolari, delle contrapposte passioni d'un tempo non lontano.

Al campo degli agnostici credo di poter ascrivere Giuseppe Gullino il quale, dopo una animata disamina che testimonia come io sia riuscito, se non altro, a divertire parte del mio pubblico, dichiara la propria impossibilità a scegliere fra le mie posizioni e quelle espresse da Aldo Stella e conclude quindi citando l'Azzecagarbugli di manzoniana memoria: "io godo di questa dotta disputa e ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa".³ Analoga equidistanza fra le mie tesi e quelle di Stella, che di fatto rappresentano i due punti di vista estremi sulla questione, è stata espressa più di recente da Salvatore Ciriaco.⁴

Del tutto concorde con i risultati della mia analisi mi è parso invece Marco Meriggi.⁵ L'unico rilievo che, mi sembra, egli muove, è d'essermi lasciato talvolta prender la mano dalla "ansia decostruttiva" che impronta di sé una parte della mia ricerca, sollecitando eccessivamente la fonte e postulando talvolta la necessità, in essa, di coerenze estreme che non possono darsi in un testo normativo o prescrittivo bassomedievale, come peraltro io stesso ho riconosciuto.⁶ Credo di poter accogliere senz'altro questo richiamo, pur osservando a mia volta che Meriggi, per sua stessa ammissione, non si dichiara turbato più di tanto dalle incoerenze del documento "nella misura in cui lo leggiamo come l'espressione di un movimento fluido, piuttosto che come la cristallizzazione tecnicamente compiuta di una legge generale tardo-moderna e contemporanea"⁷, nella misura in cui, quindi, lo consideriamo un assemblaggio; nella storiografia gaismairiana, però, io sono stato il primo a proporre una simile immagine del testo, laddove tutta la tradizione precedente aveva ritenuto, unanime, di trovarsi davanti a un'opera unitariamente concepita e scritta.

Ciò sia detto per quanto riguarda il problema delle incongruenze interne al testo in genere. Nello specifico, mi ostino a ritenere determinanti alcune contraddizioni che a Meriggi non paiono invece particolarmente gravi. Mi riferisco innanzitutto al passo ove s'invoca la necessità di compilare un'unica legge in tutto il Paese, passo che io ho ritenuto incompatibile con il carattere, attribuito al nostro testo dalla tradizione, di *Landesordnung*, cioè di unica

3 In: Studi veneziani n. s., XXXVII (1999), pp. 330–331.

4 Nella sua recensione alla monografia di Aldo Stella, Il "Bauernführer" Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, Bologna 1999, di cui tratteremo più oltre, comparsa in: Sixteenth Century Journal XXXII/2 (2001), pp. 580–581.

5 Marco MERIGGI, Statuti rivoluzionari. In: Storica I/3 (1995), pp. 116–124.

6 Ibidem, pp. 120–123.

7 Ibidem, p. 124.

legge in tutto il Paese, appunto; anche Dieter Girgensohn, nel saggio che più oltre vedremo, cerca di ridimensionare le potenzialità destabilizzanti di questo articolo, come già aveva tentato di fare W. Klaassen prima di lui, interpretando l'espressione *ainerlay satzung* come riferita a una normativa unitaria nell'ambito dei pesi e delle misure e non a un'ulteriore legge costituzionale. Il fatto è però che l'espressione fa *pendant* con il terzo articolo dove, in termini ancor più perentori e inequivocabili, si prescrive "di stabilire una legge interamente cristiana, che sia fondata in ogni cosa solo sul santo Verbo eterno di Dio".⁸ E qui, con buona pace del Grimm citato da Girgensohn, il termine *satzung* può avere solo il significato più ampio di legge complessiva, costituzionale appunto. Ribadisco quindi di ritenere impossibile che un testo presentato come *Landesordnung*, ossia come unica legge in tutto il Paese, contenga due volte al proprio interno la norma che si compili un'unica legge in tutto il Paese.

Il secondo punto in cui mi vedo costretto a dissentire da Meriggi (e, di nuovo, da Girgensohn) è là dove i miei recensori dichiarano di non ritenere strano che la cosiddetta *Landesordnung* preveda la bellezza di sette fonti d'entrata fiscale diverse.⁹ In realtà, i miei recensori non mi hanno qui letto con attenzione, perché le fonti d'entrata elencate sono undici, non sette, posto che l'appendice mineraria aggiunge altri quattro cespiti a quelli previsti in precedenza.¹⁰ Un simile giudizio, comunque, è ancora una volta comprensibile solo se si è già convinti della validità della tesi principale del mio lavoro, cioè che la cosiddetta *Landesordnung* sia in realtà un assemblaggio d'elementi eterogenei e in parte incongruenti. Nel momento in cui io scrivevo, però, quest'idea non era ancora stata avanzata da nessuno e tutta la tradizione storiografica considerava invece il documento come il manifesto preparato da Gaismair in vista d'un'irruzione armata in Tirolo nella primavera del 1526. In tal caso però, anche a prescindere dalle incongruenze cui danno reciprocamente luogo, queste undici fonti d'entrata presupporrebbero una pressione fiscale enorme il che, oltre a contraddire quanto previsto dal medesimo testo in altri luoghi, rappresenta quanto di più contrario si possa concepire rispetto alle rivendicazioni di tutti i movimenti rivoluzionari di quegli anni; l'idea che Gaismair potesse andare in cerca di consenso fra i contadini su una base del genere è improponibile.

Allo scopo di chiarire quanto poco ci si potessero permettere allora incertezze o ambiguità in problemi d'ordine fiscale, è utile tener presente che l'esordio della rivoluzione castigliana delle *comunidades*, pochi anni prima, si ebbe quando, appena chiuse le *cortes* di Santiago-La Coruña con il voto d'un tributo

8 Ibidem, p. 122; per i passi in questione v. POLITI, Gli statuti impossibili, pp. 46, 320–321, 325 (W I, 16–19), 329 (W V, 29–30); DIETER GIRGENSOHN, Die "Landesordnung" von 1526 und ihr wahrscheinlicher Urheber Michael Gaismair. In: Geschichte und Region/Storia e regione 5 (1996), p. 377.

9 MERIGGI, Statuti, p. 123; GIRGENSOHN, Die "Landesordnung".

10 POLITI, Gli statuti impossibili, p. 57.

sostanzialmente estorto da Carlo ai deputati delle città regie grazie a pressioni e ricatti d'ogni genere, prese a circolare una misteriosa propaganda in cui si affermava che i procuratori stessi, non paghi di consentire al nuovo *servicio*, avevano autorizzato il Re a imporre altre tasse ancora; fu addirittura stampata e diffusa in tutto il Regno una lista di queste presunte imposte e comparvero perfino sedicenti esattori a reclamare i falsi carichi.

La temperatura degli animi risultò poi evidente il 29 maggio a Segovia allorché, durante la riunione annuale fra i rappresentanti dei quartieri nella chiesa del Corpus Christi, un ufficiale subalterno, Hernán López Melón, osò accusare di lesa maestà alcuni dei presenti per aver criticato il locale *corregidor*. L'incauto fu preso, trascinato per strada e impiccato alla gogna del mercato, assieme a un collega che aveva osato prender le sue difese.

Il giorno dopo, mentre il *regimiento* cittadino aspettava che Rodrigo de Tordesillas, uno dei procuratori inviati alle *cortes* appena concluse, tenesse la sua relazione in proposito, una folla circondò la chiesa di San Miguel, dove la riunione aveva luogo. Il malcapitato non poté nemmeno parlare: la folla stracciò i suoi appunti, lo trascinò verso le prigioni fra botte e insulti e finì per strangolarlo in strada, appendendone infine il cadavere accanto a quelli degli altri due.¹¹

Un altro recensore che mi è parso del tutto convinto dalla mia analisi è Giuseppe Albertoni, il quale sottolinea inoltre una quantità d'implicazioni ideologico-politiche della tematica gaismairiana, sia generali che relative alla specifica realtà tirolese. Su questo piano, Albertoni osserva che avrei trascurato d'indicare come Gaismair non sia stato visto come un predecessore solo dalla sinistra, ma anche da alcuni ambienti nazisti, che ne assegnarono per esempio il nome a un reggimento delle SS.

In realtà ho ommesso di ricordare questi elementi, che mi erano noti, perché li ritengo scarsamente significativi in rapporto al nostro specifico caso; è infatti congruente con il carattere totalitario di fascismo e nazismo il tentativo d'impadronirsi dell'intera tradizione storica delle rispettive nazioni. Già nel suo rapporto al VII congresso dell'Internazionale comunista, tenuto a Mosca il 2 agosto 1935, Giorgio Dimitrov osservava:

“I fascisti frugano tutta la storia di ogni popolo per presentarsi come gli eredi e i continuatori di tutto ciò che vi è di sublime e di eroico nel suo passato [...] In Germania si pubblicano centinaia di libri che hanno il solo scopo di falsificare in senso fascista la storia del popolo tedesco [...] In questi libri, i

11 Joseph PÉREZ, *La revolución de las Comunidades de Castilla (1520–1521)*, Madrid 1979³, pp. 163–165 [tr. de *La révolution des “Comunidades” de Castille (1520–1521)*, Bordeaux 1970]; Máximo DIAGO HERNANDO, *Le comunidades di Castiglia (1520–1521). Una rivolta urbana contro la monarchia degli Asburgo*, Milano 2001, pp. 76–77.

più grandi uomini politici del popolo tedesco nei tempi passati vengono rappresentati come dei fascisti e i grandi movimenti contadini vengono rappresentati addirittura come i precursori diretti del movimento fascista.”¹²

È molto probabile che, con quest’ultimo cenno, Dimitrov volesse alludere a qualcosa di preciso; due anni prima era infatti uscito il *Deutsche Bauernkrieg* di Franz, che concludeva nei seguenti termini:

“Solo un’epoca nuova ha determinato una svolta in proposito [*i. e. rispetto all’esclusione dei contadini dalla vita politica della nazione tedesca*]. Le macerie dell’epoca liberale, che conobbe il proprio culmine solo nelle città, stanno alle nostre spalle. Per la prima volta dopo la Riforma un movimento rivoluzionario tedesco, il nazionalsocialismo, si è rivolto direttamente ai contadini e non solo li ha reinseriti, in tal modo, entro la vita politica del nostro popolo, ma ha addirittura fatto di loro il pilastro portante d’un nuovo edificio imperiale e popolare. La sconfitta del 1525, a seguito della quale la vita del nostro popolo è stata indebolita e immiserita per secoli interi, è superata. Anche sotto questo profilo il Terzo Reich dei tedeschi si è configurato come adempimento degli aneliti delle passate stirpi e come compimento della storia tedesca. La nuova Germania infatti, proprio come ha detto il Führer, o sarà un impero contadino o non sarà affatto.”¹³

Il caso di Franz è ben noto nella storiografia della “guerra contadina”; dichiarazioni come quella or ora riportata restano del tutto esterne alla sua opera, che ha potuto essere tranquillamente riproposta nel secondo dopoguerra previo il puro e semplice taglio d’alcune brevi dichiarazioni di fede del tipo di quella or ora riportata, confinate nell’introduzione e nella conclusione. *Der deutsche Bauernkrieg* è il libro d’un uomo ch’è certo stato un nazista militante, ma, come ha riconosciuto unanimemente la critica, e da ultimo, sia pure indirettamente, perfino la stessa storiografia ufficiale dell’ex DDR, non è in alcun modo un libro nazista; la tesi centrale di Franz non ha nulla a che vedere con l’ideologia ruralista del nazismo, ma si riallaccia piuttosto alla storiografia

12 Giorgio DIMITROV, Rapporto al VII congresso dell’Internazionale comunista. In: *L’Internazionale comunista e il fascismo*, Milano 1971, p. 91.

13 “Erst eine neue Zeit hat hier Wandel geschaffen. Das liberale Zeitalter, das allein in den Städten gipfelte, liegt zerbrochen hinter uns. Zum ersten Male seit der Reformation hat sich im Nationalsozialismus eine revolutionäre deutsche Bewegung unmittelbar an den Bauern gewandt und ihn damit in das politische Leben unseres Volkes wieder eingeschaltet, ja ihn zum tragenden Pfeiler eines neuen Reichs- und Volksaufbaues gemacht. Die Niederlage von 1525, durch die das Leben unseres Volkes Jahrhunderte hindurch geschwächt und ärmer gemacht worden ist, ist überwunden. Auch hier ist das Dritte Reich der Deutschen Erfüllung der Sehnsucht vergangener Geschlechter, Vollstrecker deutscher Geschichte geworden. Denn das neue Deutschland wird nach einem Worte des Führers ein Bauernreich sein oder es wird nicht sein.” (Günther FRANZ, *Der deutsche Bauernkrieg*, cito dalla Neue Ausgabe, München und Berlin 1939, pp. 306–307).

liberale tedesca del tardo Ottocento di Eberhard Gothein e Karl Lamprecht – la stessa interpretazione blickliana oggi predominante, del resto, altro non è che uno sviluppo, sia pure modificato alla luce d'un profondo dialogo con la storiografia marxista, delle tesi di Franz.¹⁴

Ciò premesso, ho indicato chiaramente, sia nella mia monografia sia, in termini ancor più espliciti, in un mio successivo lavoro, il profondo legame esistente fra il modello franziano e la valorizzazione del *leader* brissinense, fino ad affermare quanto non mi risulta nessuno avesse sostenuto prima, e cioè essere in effetti Franz e non già Macek, come comunemente si crede, il vero scopritore novecentesco di Gaismair; data, del resto, la sua lettura in chiave politico-istituzionale, e non già economico-rivendicativa, dell'intero *Bauernkrieg*, non meraviglia che Franz esaltasse il solo protagonista d'esso cui venisse attribuito un progetto conchiuso di riforma dello Stato, fino a definirlo "forse la figura più grande dell'intera guerra contadina, l'unico vero rivoluzionario e capo".¹⁵ Credo, insomma, che indagare nessi di questo tipo sia più importante che non inseguire i maldestri conati di reclutamento retrospettivo di qualche gerarchetto di secondo o terz'ordine.

La recensione di Albertoni contiene però, nel titolo, un altro elemento interessante e che mi offre il destro per chiarire un problema complesso e delicato, relativo alla natura del documento già noto come *Landesordnung*, là dove il documento stesso viene definito come un *falso*. Il medesimo concetto viene poi utilizzato anche da un altro fautore delle mie tesi, il recensore, per me anonimo, del *Südtiroler Illustrierte*, il quale peraltro spinge il proprio entusiasmo fino a ricavare dalla circostanza che la cosiddetta *Landesordnung* sia con ogni evidenza un prodotto di cancelleria, e non già un autografo del suo presunto autore, la conclusione ch'essa sarebbe stata solo il frutto d'una manovra politica degli Asburgo, confezionata "als abschreckende Horrorvision für die Untertanen" – un giudizio che non ho mai pronunciato.¹⁶ E siccome anche Aldo Stella, come presto vedremo, mi attribuisce l'idea secondo cui i presunti statuti gaismairiani sarebbero un falso, credo sia opportuno soffermarsi un istante sul complesso problema di cosa sia un falso documentario in età moderna.

14 Sulle interpretazioni di Gothein e Lamprecht, cfr. l'ampia rassegna di storiografia del Bauernkrieg contenuta nell'introduzione a Moisej Mendelevic SMIRIN, *Die Volksreformation des Thomas Müntzer und der große Bauernkrieg*, übersetzt von Hans Nichtweiß, Berlin 1956; per la storiografia della ex DDR, si veda la partecipazione di Max STEINMETZ a Peter BLICKLE (a cura di), *Bauer, Reich und Reformation. Festschrift für Günther Franz zum 80. Geburtstag am 23. Mai 1982*, Stuttgart 1982.

15 *Gli statuti impossibili*, p. 7; Giorgio POLITI, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*. In: Stefano GASPARRI/Giovanni LEVI/Pierandrea MORO, *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna 1997, p. 165.

16 In: FF – *Die Südtiroler Illustrierte*, Nr. 23, a. 16, 3 giugno 1995, p. 8.

2. "E se no, no ..."

Per affrontare la questione sembrerebbe naturale rivolgersi alla disciplina ausiliaria della storiografia nata proprio per individuare i "falsi"; ma è proprio qui che la questione si rivela subito intricata perché, in effetti, la diplomatica è una scienza meramente formale che, almeno in linea di diritto, non si preoccupa affatto di stabilire se un documento dica o meno il vero, ma solo se sia o no ciò che dichiara di essere:

"[...] lo scopo del diplomatista [...] non è già di stabilire delle *verità storiche*, ma di accertare bensì delle *autenticità documentarie*. A lui in altri termini, in quanto puro diplomatista, non interessa di stabilire se quello che il documento dichiara o configura corrisponda o meno a un concreto dato di fatto, sia cioè *storicamente vero*, ma soltanto di accertare se il documento che ha sottomano è veramente quello che dichiara di essere, cioè un documento emanato in quella certa forma dalla tale autorità o dalla tale persona fisica [...] che è quanto dire di accertare se sia *diplomatisticamente vero*, che è come dire *autentico*. Che se poi l'emittente o il rogatario hanno volutamente o involontariamente dichiarato il falso, ciò non toglie nulla alla sua autenticità [...] così come, nel caso contrario [...] di un documento inautentico che dichiari o configuri il vero [...]."¹⁷

In altre parole: la lettera del 3 maggio 1526 con cui il Pien collegio ordinava ai podestà di Belluno e Serravalle di arrestare i ribelli all'Arciduca Ferdinando che fossero venuti nelle loro mani è diplomatisticamente autentica, è davvero una ducale "in efficace forma", ma è storicamente falsa, perché quanto afferma non corrisponde alla volontà effettiva della Signoria, chiarita da una lettera precedente, di proteggere invece i fuorusciti, ed è fatta a fini di pura tattica diversiva¹⁸; e *converso*, uno fra i più celebri "falsi" di tutti i tempi, la donazione di Costantino, è diplomatisticamente inautentica ma, almeno nel suo nucleo centrale, storicamente vera, nel senso che la circostanza di fondo da essa testimoniata, i primi passi del processo costitutivo d'un potere temporale della Chiesa, corrispondeva alla realtà.

Ciò premesso, la diplomatica non ci è di nessun aiuto per risolvere il problema della nostra cosiddetta *Landesordnung*, proprio perché essa, nell'unico testo valido a noi noto, il testimone di Vienna, non dichiara nulla di sé; anche a prescindere da ciò, peraltro, il nostro documento non può esser fatto oggetto

17 Filippo VALENTI, *Il documento medioevale*, Modena s. d., p. 18.

18 POLITI, *Gli statuti impossibili*, pp. 217–219.

di analisi diplomatica neppure nell'accezione più ampia che di questa disciplina dà Filippo Valenti, perché appare anche nel suo assetto complessivo del tutto informale.¹⁹

Questo medesimo carattere informale del documento ci porta però ad escludere che si tratti di un falso anche nel senso comune del termine, che si tratti cioè di una contraffazione o alterazione a scopo doloso, o comunque intenzionale, per il semplice motivo che, in tal caso, il nostro ipotetico falsario avrebbe lavorato molto, ma molto meglio — i falsari, com'è ben noto, sono di norma bravi e spesso bravissimi. In effetti, per quanto ne sappiamo finora, la trasformazione di questo documento in un falso è avvenuta non in sede di produzione, ma d'interpretazione, è opera cioè del, o dei, nostri anonimi amanuensi di fine Cinquecento e di gran parte degli interpreti successivi, fino ai giorni nostri.

Alla formazione di un falso concorrono di norma due condizioni, una volontà di ingannare da un lato e una volontà d'essere ingannati dall'altro; di queste, però, solo la seconda risulta decisiva, mentre la prima non è né necessaria, né sufficiente. Il ruolo del falsario rimane meramente strumentale, tecnico; egli si limita a materializzare credenze, desideri, fantasie, timori già esistenti e dotati di vita autonoma; e non c'è dubbio che le condizioni ideali per la comparsa e la vita d'un falso si hanno quando esso corrisponde in qualche modo a una sorta di aspettativa generale positiva e negativa, ai più ardenti desideri di alcuni così come ai peggiori incubi di altri: subentra allora un'unanimità di giudizio che si costituisce come massimo fattore di verità del falso stesso, mentre risulta praticamente impossibile, per chi anche riuscisse a sottrarsi a questa sorta di Fata Morgana collettiva, convincere altrui dell'errore: *vox clamantis in deserto*. La comparsa e l'efficacia del falso prescindono dall'esistenza d'un falsario; i falsari siamo noi che, con un atto di volontà puramente soggettivo, puramente interiore, decidiamo di credere qualcosa che ci viene proposto, o addirittura di crearlo, là ove nessuno lo proponga: da questo punto di vista la genesi del falso è affine a quella del mito, e con questa s'intreccia. I contadini di Tigen Rettenberg erano talmente convinti dell'esistenza d'un antico documento che li liberava dalla servitù personale da mettere a soqqadro le volte del castello di Fluchenstein, senza peraltro farsi poi minimamente smuovere dall'esito negativo delle loro ricerche.²⁰

Ciò posto, non v'è praticamente limite al ventaglio di casi possibili; vi sono falsi creati in vista di precisi scopi e per tali creduti; falsi, invece, fatti in vista di

19 “[...] essere possibile oggetto della critica diplomatica qualsiasi antica scrittura redatta per scopi giuridici o comunque pratici, in quanto, a seguito di tale destinazione, risulti compilata con l'osservanza di forme abbastanza tipiche da poter essere rapportate a un determinato modello o paradigma e criticamente confrontate con esso.” (VALENTI, *Il documento medioevale*, p. 14).

20 Winfried SCHULZE, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart/Bad Cannstatt 1980, p. 121.

un obiettivo, ma che prendono poi vie inimmaginabili da parte dei loro autori medesimi; falsi che, per così dire, si fanno da sé, in una sorta di stupefacente generazione spontanea.

Nel 1565 Giovanni Soranzo, ambasciatore veneziano presso la corte spagnola, riferendo, nella consueta relazione al Senato, delle *cortes* aragonesi tenutesi a Monzón due anni prima, le prime da che Filippo II era salito al trono, e ch'erano state particolarmente tempestose per i risentimenti causati dalla crescente autorità dell'Inquisizione, e sottolineando le grandi differenze di potere fra le *cortes* castigliane e quelle aragonesi, scriveva tra l'altro che alle seconde.

“Ci va S. M. mal volentieri, perchè conviene starvi con molto suo incomodo e discontento [...] perchè conviene sopportar molte indegnità per causa dei grandi e amplissimi privilegi che ha quel regno, il quale fa professione d'esser in molta libertà e di viver come repubblica; sopra che usano quei popoli parole altissime senza alcun rispetto, e per conservazione delle loro giurisdizioni facilmente s'induriano a fare grandissime e importanti sollevazioni. Quando accettano il re usano queste proprie e altissime parole: 'Noi, che valemmo tanto come voi, giuriamo a voi, che non valetè più di noi, per principe ed erede del nostro regno, con condizione che conserviate le nostre leggi e la nostra libertà, e facendo voi altrimenti, noi non vi giuriamo'. E gli presentano il libro sopra il quale sono notati i loro privilegi, che domandano fueros, e S. M. giura la confirmazione.”²¹

Otto anni dopo una versione modificata di questo giuramento, con una precisa menzione circa i poteri del *Justicia*, l'ufficiale nella cui figura si compendiano i privilegi del Regno aragonese, veniva citata da François Hotman, ugonotto e monarcomaco, nella sua *Francogallia*, nonché dalla massima autorità calvinista, Teodoro Beza, nel *De iure magistratuum*; nel 1576, poi, Jean Bodin lo avrebbe ripreso nei *Six livres de la république*.

Nel 1588 fu lo stesso storico regio di Filippo II, Gerónimo Blancas, a riportare il giuramento nel manoscritto della sua maggiore opera, gli *Aragonensium rerum commentarii*; la circostanza che la notizia fosse poi scomparsa dall'edizione a stampa dell'opera stessa, a seguito d'interventi del *Consejo d'Aragón* e dello stesso Re, doveva apparire, secoli dopo, come parecchio sospetto. Ma Blancas aveva fatto di più: aveva accolto una lunga e complessa tradizione che, lungo il XVI secolo, collegava il giuramento a un mitico complesso di leggi noto come i *Fueros de Sobrarbe*, promulgate dai fondatori della nazione aragonese fuggiti

21 Relazione di Spagna di Giovanni Soranzo, 1565, in Eugenio ALBERTI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. V, Firenze 1861, pp. 84–85.

davanti ai mori, nel VIII secolo, sulle montagne di Sobrarbe, una piccola regione sullo spartiacque meridionale dei Pirenei centrali, e che avrebbero colà istituito la loro prima dinastia regia.

Seguendo poi l'esempio di Aymar du Rivail, che aveva tentato di ricostruire le XII tavole in base ai frammenti citati nella letteratura giuridica, Blancas rese i *fueros* nel latino arcaico delle Tavole, appunto, e ne fece stampare il testo in capitali, dividendo le singole parole con punti – una convenzione grafica rinascimentale adottata per le iscrizioni; nulla di strano che, nel 1904, uno dei falsi *fueros* diventasse poi davvero un'iscrizione a lettere di bronzo, sul monumento eretto nella piazza principale di Saragozza in onore del *Justicia* dietro iniziativa della locale *Diputación*. I presunti *Fueros de Sobrarbe* sono sei; i primi quattro contengono norme del tutto comuni nel pensiero politico medievale; il V crea la figura del *Justicia* e il VI conferisce ai sudditi la facoltà di detronizzare il sovrano che infrangesse i privilegi del Regno e di eleggerne uno nuovo.

Toccherà però al celebre ex segretario e favorito di Filippo II, Antonio Pérez, fornire nel 1593 la versione del giuramento destinata a diventare la più famosa: “Nos, que valemus tanto como vos, os hazemos nuestro Rey y Senor, con tal que nos guardays nuestros fueros y libertades, y si no, no.”²²

Benché la forza contrattuale dei ceti nei Paesi della Corona d'Aragón sia ben nota, non esiste in tutta l'Europa medievale e moderna alcuna formula paragonabile a questa; non esistette mai nemmeno nel Regno d'Aragona, visto che nessun documento rimastoci d'incoronazioni regie o di sessioni di *cortes* ne fa il minimo cenno; pure, il “giuramento” fu creduto vero, animò infiammate discussioni politiche nel secolo XIX e veniva riportato nei manuali e nella letteratura specializzata, fino a non molti anni fa, proprio come esempio del potere delle istituzioni aragonesi.²³

Mi è qui del tutto impossibile ripercorrere anche solo i passi principali dell'analisi che ha consentito a Ralph A. Giesey di chiarire la genealogia di questa credenza, con un viaggio attraverso la letteratura giuridica, politica e storica aragonese del basso medioevo talmente complesso che, al confronto, la mia analisi della *Landesordnung* sembra quasi facile. Ai nostri fini importa solo rilevare come i fattori di questa leggenda, quiescenti per secoli, precipitassero drammaticamente a partire dalla seconda metà del Cinquecento, giusto quando Soranzo ne rende per primo testimonianza, in perfetto parallelismo con il crescere della tensione fra i ceti dirigenti locali e Filippo II. Il mito, come si è visto, era perfettamente compiuto nel 1588, quando Blancas lo espone nella sua opera maggiore: tre anni dopo, il 24 maggio 1591, la folla di Saragozza, al

22 Ralph A. GIESEY, *If Not, Not. The Oath of the Aragonese and the Legendary Laws of Sobrarbe*, Princeton/New York 1968, pp. 7, 18–30, 57–63, 136 sgg. Sono grato a Giorgio Chittolini per avermi segnalato, anni fa, questo studio, straordinario e poco conosciuto.

23 Cfr. per es. HENRY KAMEN, *L'Inquisizione spagnola*, Milano 1973², p. 53 [tr. de *The Spanish Inquisition*, 1965].

grido di “libertà” e “contrafuero”, strappa Antonio Pérez ai birri che lo stanno trasferendo dalle carceri del *Justicia* a quelle dell’Inquisizione: era iniziata la rivolta aragonese, l’unica sotto il governo degli Asburgo di Spagna.²⁴

Ora, com’è ben noto, fra tutti i paesi della Corona d’Aragón, il regno aragonese propriamente detto era in realtà quello dove la forza delle istituzioni corporative era minore: il *pactismo* aveva come propria patria il Principato di Catalogna. Il contesto generale e la successione degli eventi rendono allora inevitabile l’idea che le vicende dei *fueros* di Sobrarbe e del connesso, mitico giuramento segnino in effetti l’incubazione della base legittimante per una rivolta di cui si percepiva la sempre maggiore probabilità – proprio perché una simile base nelle tradizioni locali non esisteva.

Oltre al giuramento degli aragonesi, su cui ci siamo soffermati un po’ più a lungo perché il processo in virtù di cui esso è diventato un falso appare strutturalmente molto simile a quello che ha partorito la cosiddetta *Landesordnung*, molti altri casi potrebbero essere richiamati. Il giureconsulto Giambattista Piotto, o de’ Plotis, allievo del celebre Andrea Alciato, oratore della città di Novara nel secondo Cinquecento, non era mosso da chissà quali oscuri fini allorché, grazie alla sua amicizia con l’editore veneziano Giambattista Ziletti, fece inserire nell’edizione veneziana dei *consilia* attribuiti al celeberrimo giurista trecentesco Bartolo da Sassoferrato una decina di *consilia* da lui confezionati e fatti risalire a un nutrito gruppo di suoi presunti antenati illustri; come spesso capitava ai dottori, Piotto era un gran burlone, che voleva solo divertirsi, prendere in giro i colleghi, mostrare quanto fosse bravo ed elevare il tasso di nobiltà della propria famiglia. Egli non poteva sapere, allora, che proprio uno di quei *consilia*, in cui Bartolo avrebbe risposto al quesito postogli da un immaginario vescovo di Novara, Giovanni de Plotis, circa la sorte da riservare a una strega confessa di Orta, tre secoli dopo sarebbe stato separato dagli altri, preso tremendamente sul serio, e consacrato da Joseph Hansen entro la sua venerata opera sulla caccia alle streghe.²⁵ I miti sono duri a morire. Il *consilium* sulla strega d’Orta era sospetto fra gli storici del diritto da tempo, proprio perché assente dalla tradizione manoscritta; Norman Cohn lo ha poi dimostrato falso oltre ogni possibile dubbio fin dalla prima edizione del suo lavoro sul sabba, nel 1975; pure, la mai esistita strega d’Orta campeggia trionfalmente in una voluminosa compilazione di Pinuccia Di Gesaro edita nel 1988 e che, per colmo d’ironia, riporta diligentemente, fra le fonti bibliografiche, proprio la monografia di Cohn.²⁶

24 John Huxtable ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469–1716*, Bologna 1982, pp. 317–325 [tr. de *Imperial Spain 1469–1716*, London 1981⁴].

25 Norman COHN, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Milano 1994, pp. 225–231 [tr. it. de *Europe’s Inner Demons 1994*², 1a ed., New York 1975].

26 Pinuccia DI GESARO, *Streghe. L’ossessione del diavolo. Il repertorio dei malefizî. La repressione*, Bolzano 1988, pp. 368, 376, 1030.

Quando, nel 1829, Etienne-Léon de Lamothe pubblicò, nella sua *Histoire de l'Inquisition en France*, gli atti di presunti processi celebrati nel 1335 dagli inquisitori di Tolosa e Carcassonne contro donne accusate di aver frequentato il sabba praticando culti satanici come espressione di credenze catarie, processi che in effetti s'era inventato di sana pianta, non era mosso da chissà quali intenti ideologici, politici o religiosi; nobile rovinato dalla Rivoluzione e dalle successive vicende politiche della Francia post-napoleonica, prolifico autore di romanzi d'appendice con un gusto spiccato per il sinistro e il misterioso, grazie a cui sbarcava un lunario sempre assai problematico, Lamothe cercava solo d'imitare l'enorme successo dell'*Histoire critique de l'Inquisition d'Espagne* di Juan Antonio Llorente, ultimo segretario e primo storico moderno dell'Inquisizione spagnola – un tribunale che, per secoli, aveva fatto del mistero su se medesimo una delle chiavi del proprio terrificante potere. Sarà solo l'incredibile superficialità in virtù di cui di nuovo lo Hansen, in spregio alle più elementari cautele del mestiere, deciderà di consacrare una documentazione non solo presentata da Lamothe in "traduzione francese" e non come trascrizione, ma neppure riscontrata sull'originale, a convertire il parto fantasioso d'un romanziere in un mostro sacro della scienza storica.²⁷

Come ben si può vedere, la nostra *Landesordnung* si trova in buona e numerosa compagnia; e le vicende che la contrassegnano dovrebbero indurre a lasciare, credo, ogni aspetto di polemica spicciola per richiamare l'attenzione di ciascuno sulla fragilità, sulla aleatorietà, sulla provvisorietà delle basi ove si fonda, quotidianamente, la nostra rappresentazione del mondo. Ognuno di noi ha idee, simpatie, passioni religiose, ideologiche, civili e politiche del tutto rispettabili; ognuno di noi cerca di contribuire a un miglioramento della società presente richiamando in vario modo l'attenzione dei contemporanei su quelli che ritiene i problemi chiave dell'epoca sua: sarebbe però il caso di chiedersi, come ha scritto lucidamente uno storico dei nostri giorni, se falsificare il passato rappresenti la maniera migliore di far prendere coscienza ai contemporanei dei problemi del presente.²⁸

3. "Credis vel non credis?" Aldo Stella

Per i lettori di lingua italiana a qualsiasi titolo – studenti, appassionati, studiosi, ricercatori – la storia della rivoluzione trentino-tirolese dell'uomo comune e dei personaggi ad essa legati si coniuga, da trent'anni a questa parte, con il nome di Aldo Stella; io stesso ho mosso i miei primi passi in quest'ambito grazie alla sua nota monografia del 1975.²⁹ Credo si possa d'altra parte dire che, per Stella, Gaismair ha rappresentato non tanto un tema d'ordinaria ricerca quanto la passione di una vita; non v'è da meravigliarsi, quindi, ch'egli sia

27 COHN, I demoni, pp. 211–225.

28 DIAGO HERNANDO, Le comunidades, p. 13.

29 Aldo STELLA, La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismair, Padova 1975.

tempestivamente e vivacemente intervenuto, in un primo tempo, subito dopo la comparsa del mio studio, con una lunga recensione³⁰, e in termini più diffusi qualche anno dopo, nel corso d'un'ampia monografia dove ha completamente riscritto il lavoro del 1975, cercando di sintetizzare i ricchi e numerosi frutti delle indagini e dei dibattiti svoltisi in proposito negli ultimi tempi³¹; così come non v'è da meravigliarsi ch'egli rimanga, per quanto mi risulta, l'unico a giurare sulla prospettiva tradizionale della storiografia gaismairiana, quella, per intenderci, costruita sul presupposto in virtù di cui l'enigmatico documento già noto come *Tirolische Landesordnung* dev'essere collegato al celebre *leader* "contadino" tirolese.

La recensione mi sembra il meno meditato fra questi due interventi e, in tutta franchezza, mi pone qualche problema in ordine a una risposta, perché Stella, pur riconoscendo senza difficoltà l'impegno da me profuso – un apprezzamento che del resto ha manifestato più volte, e di cui lo ringrazio – polemizza poi con una persona che porta il mio nome, ma nelle cui tesi ho qualche difficoltà a riconoscermi. Una delle critiche ricorrenti di Stella, per esempio, è che io avrei *ostentato*, nella mia monografia e anche altrove

"Una certa "insensibilitas religiosa", irridendo chiunque (come lo storico canadese Walter Klaassen, l'austriaco Helmut Reinalter e insieme il sottoscritto) persiste nel ritenere il motivo ispiratore religioso tutt'altro che un semplice 'rivestimento' di istanze meramente economiche."³²

Ora, per quanto riguarda lo stesso Stella, che del "cuore religioso" di Gaismair ha fatto il proprio cavallo di battaglia, mi risulta di avergli dato ragione nella critica da lui mossa in proposito a Macek fin dalla mia recensione alla sua prima monografia venticinque anni fa:

"Indubbiamente diverse critiche di Stella, che imputa a Macek il peccato che non si perdona agli storici, l'anacronismo – di non aver cioè inteso il 'cuore religioso' e la prospettiva metapolitica in cui Gaismayr si muove tuttavia – sono giustificate. [...]"³³

Per quanto riguarda invece Klaassen (ai lavori di Reinalter ho fatto solo rinvii in nota), i cui meriti ho largamente riconosciuto e del cui lavoro mi sono

30 In Rivista di storia della Chiesa in Italia, a. XLIX, n. 2, luglio-dicembre 1995, pp. 533–538.

31 Aldo STELLA, Il "Bauernführer" Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, Bologna 1999.

32 Recensione di Aldo Stella in Rivista di storia della Chiesa in Italia, a. XLIX, n. 2, luglio-dicembre 1995, p. 534. Il giudizio è ripreso pari pari a p. 21 di STELLA, Il "Bauernführer".

33 Cfr. la mia recensione a Aldo STELLA in La rivoluzione contadina in: Società e storia 4 (1979), p. 253.

giovato a fondo, le mie critiche, e anche le mie ironie, riguardavano non il fatto che si attribuisse a Gaismair una fede religiosa, ma il *tipo specifico* di orientamento religioso che l'autore canadese pretende di ricavare, a viva forza e senza alcun appoggio testuale metodologicamente sostenibile, da un testo quale la cosiddetta *Landesordnung*.³⁴ La tesi aprioristica di Klaassen, secondo cui l'orientamento globale di questo scritto dovrebbe basarsi a tutti i costi sul *Deuteronomio*, lo spinge infatti a vedere citazioni bibliche dietro affermazioni assolutamente comuni e banali, fino ad esiti ridicoli, come quelli, per intenderci, di chi pretendesse di presupporre il *Cantico dei cantici* come fonte ispiratrice dell'ultimo numero di *Playboy*.

Rispetto invece alla tesi centrale del mio lavoro, Stella scrive che io sarei “pervenuto ad affermare senz'altro che la famosa *Landesordnung* sia addirittura un falso e che anzi sia stata artificiosamente compilata un secolo e mezzo più tardi”.³⁵ Ora, come ho appena cercato di illustrare, il concetto di “falso” non è così semplice e ovvio come comunemente si crede; in ogni caso, non mi risulta di aver mai affermato in alcun luogo e in alcuna sede di ritenere la cosiddetta *Landesordnung* un falso, semplicemente perché non lo credo; ho invece sostenuto, come conclusione delle mie ricerche e analisi, che di quel testo non possiamo affermare e negar nulla, se non che il collegamento d'esso con la figura di Gaismair è il risultato d'una serie di equivoci. Frutto d'un malinteso bello e buono è, invece, la stravagante idea secondo cui io avrei collocato la compilazione del documento centocinquant'anni dopo la rivoluzione del 1525.³⁶

Una lettura attenta e una precisa valutazione delle tesi altrui sono il presupposto essenziale di ogni dibattito produttivo. Stella, che mi rimprovera una lettura minimalista del suo saggio *Die Staatsräson und der Mord an Michael Gaismair*, fino a insinuare che io non l'abbia letto, mostra da parte sua di non conoscere la mia edizione di tutti gli scritti autografi a oggi noti di Gaismair stesso, comparsa su questa stessa rivista ancor prima dell'uscita de *Gli statuti impossibili*.³⁷ Tale ignoramento prosegue anche nella più recente e ampia monografia e ciò porta Stella all'affermazione, erronea, secondo cui la ben nota lettera del segretario brissinense al principe-vescovo Sebastiano Sprenz del 19 giugno 1525 sarebbe “forse l'unico [*documento*] a noi pervenuto nell'originale e di pugno dello stesso Gaismair” – mentre anche le due successive proteste al Consiglio aulico di Innsbruck dell'ottobre dello stesso anno sono date dal Nostro *per manum propriam*; a prendere come base della sua analisi della prima protesta la vecchia edizione Hollaender, fatta non sull'originale ma su copie sette e ottocentesche; e ad ignorare del tutto sia la protesta del 25 ottobre sia la

34 POLITI, *Gli statuti impossibili*, pp. 12–13.

35 Recensione di Aldo Stella. In: *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, p. 536.

36 POLITI, *Gli statuti impossibili*, p. 172.

37 Recensione di Aldo Stella in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, p. 535; per l'edizione cfr. Michael Gaismair – Tutti gli scritti autografi. In: *Geschichte und Region/Storia e regione* 3 (1994), pp. 161–187.

breve lettera di Gaismair alla moglie Magdalena del 23 settembre 1525, da me edita per la prima volta sulla base di una copia eseguita alla fine del Settecento dall'archivista aulico brissinense Joseph Resch.³⁸

Nella sua ultima opera, peraltro, Stella si è largamente giovato anche delle mie ricerche, concordando con quanto da me sostenuto su molti punti o, almeno, ritenendo fondate alcune mie perplessità; ciò può essere visto, ad esempio, nel caso del colloquio che, secondo il vicario di Glorenza Jakob Trapp, si sarebbe svolto fra Gaismair e un certo Kristl Müllner il 19 gennaio 1526; rispetto ai giudizi che i contemporanei, anche ostili a Gaismair, diedero delle sue qualità personali; o alle perplessità che suscita una frettolosa identificazione con il *leader* tirolese dello “uomo egregio di Venezia” citato nella relazione dell'ambasciatore zurighese Collinus.³⁹ Ma soprattutto, Stella concorda nel prendere come punto di riferimento per il testo della cosiddetta *Landesordnung* il testimone di Vienna, pur rivendicando nei miei confronti una sorta di priorità morale rispetto a tale scelta e pur non rinunciando al costume di “emendare” talvolta, in modo arbitrario e non condivisibile, il testo.⁴⁰

Questa coincidenza di giudizio rispetto ai testimoni, peraltro, così come, sul fronte opposto, il dissenso, da parte di Stella, rispetto alle mie conclusioni circa la paternità della cosiddetta *Landesordnung*, non possono essere accolte da me né, credo, da alcun altro, perché si basano non già su un'esegesi, concorde o discorde, degli elementi oggi disponibili, ma sul puro e semplice arbitrio soggettivo: alle decine di dati e indizi di cui ho empito oltre trecento pagine Stella puramente e semplicemente non risponde, limitandosi ad opporre mere opinioni altrui (per lo più, peraltro, da me già prese in esame e confutate)⁴¹, quando non la negazione pura e semplice, in modo non diverso dal personaggio ferravilliano che, trascinato in giudizio, reagiva alla requisitoria del pubblico ministero con un celebre “E io non accetto!”⁴² La confutazione della mia analisi sarebbe infatti questa:

“Ad agitare tempestosamente le acque comparve, nel 1995, il saggio critico di Giorgio Politi nell'intento di dimostrare che l'attribuzione della *Landesordnung* a Michael Gaismair è storicamente infondata [...] Basterà qui accennare al giudizio conclusivo del più obiettivo ed equanime dei recensori, Dieter

38 STELLA, Il “Bauernführer”, pp. 121, 129 e n. 86.

39 STELLA, Il “Bauernführer”, pp. 133–134 n. 2, 156–157; 202.

40 Ibidem, p. 263 n. 1. Quanto agli “emendamenti” si veda ad es. a p. 264 e n. 2, dove Stella “corregge” l'originale *dann er ein greul ist vor Got* (Gli statuti, p. 326, 1/32–33) in *dann es ein greul ist*, sostenendo che *er* “non ha senso”; *er*, però, non è qui il pronome personale maschile “egli”, ma sta per l'avverbio *ether*, “piuttosto”, che senso nella frase ne ha, eccome.

41 Ibidem, p. 143

42 Attilio BERTOLUCCI (a cura di), Il teatro di Ferravilla, Milano 1961, p. 23.

Girgensohn: ‘... rimangono diversi dubbi sulla proposta di non ricondurre direttamente a Gaismair la *Landesordnung*, poiché l’esame filologico-codicologico svolto dall’autore in alcuni casi risulta discutibile. Infatti, attraverso una nuova proposta sui rapporti tra i diversi codici, si riesce a rafforzare l’ipotesi, secondo la quale Gaismair fu effettivamente l’autore della *Landesordnung*. Tale essendo lo *status questionis*, forse non è da insistere più oltre su qualche opinabile indizio, risultato alla fine piuttosto inconsistente.’⁴³

Chi ha deciso che Girgensohn è “il più obiettivo ed equanime dei recensori”? Stella. Chi ha deciso che il giudizio di Girgensohn rappresenta lo *status questionis*? Stella. Chi ha deciso che gl’indizi da me forniti sono “opinabili” e “inconsistenti”? Stella. E su quali mai basi? Stella.

Ma c’è dell’altro: il “giudizio conclusivo” che Stella riporta fra virgolette non è di Girgensohn, ma dell’anonimo redattore che ha steso l’*abstract* in lingua italiana della sua recensione al mio libro; per colmo di sventura questo redattore, palesemente in imbarazzo davanti alle difficoltà filologiche dell’argomento in esame, non ha in effetti capito gran che del saggio di cui fornisce il riassunto, come subito vedremo e come del resto ben si può intuire dal fatto che parli di “esame filologico-codicologico” e di “rapporti fra i diversi codici”.⁴⁴ Quali codici? In lingua italiana il termine “codice” significa “manoscritto antico di più carte riunite a libro” (Devoto-Oli); nel caso della presunta *Landesordnung* i codici c’entrano come i cavoli a merenda, perché abbiamo a che fare con *documenti*, con *testimoni*, non con *codici*.

Così stando le cose, dunque, di nessuna replica siamo debitori a Stella, perché nulla egli oppone ai nostri argomenti; e, visto ch’egli affida l’onere d’ogni possibile confutazione a Dieter Girgensohn, passiamo invece a prendere in esame le posizioni di questi.

4. I buoni conigli di Dieter Girgensohn

Fra tutti coloro che si sono occupati, a voce o per iscritto, delle mie ricerche gaismairiane, Girgensohn è l’unico che abbia avuto il coraggio, e la pazienza, di scendere nel merito dell’analisi, tentando di contestarne in parte i risultati. Nell’intraprendere questo generoso tentativo, però, Girgensohn è partito con il piede sbagliato, mancando in tal modo clamorosamente l’intento e riuscendo solo a creare un po’ di innecessaria confusione. Visto, poi, che il mio recensore invoca le “regole del metodo filologico-critico”, sia consentito a me invocare, per giunta, quelle del metodo diplomatico-interpretativo, facendo ricorso, a titolo d’esempio, a un ricordo personale.

43 STELLA, Il “Bauernführer”, p. 10.

44 Cfr. GIRGENSOHN, Die “Landesordnung”, p. 379.

Il ricordo è quello delle lezioni della mia non dimenticata maestra di paleografia e diplomatica, Caterina Santoro, fatte sempre tenendo bene in vista, sulla cattedra, le riproduzioni (allora solo fotografiche) dei diversi documenti, da un lato, e l'edizione degli stessi dall'altro. La sua voce s'interrompeva spesso: un moto di disappunto, un cenno di dissenso con il capo e, poi, il più importante dei suoi insegnamenti: "Ragazzi, ricordatevi di andar sempre sull'originale! Perché – non c'è niente da fare – si sbaglia, si sbaglia ..."

La diplomatica contemporanea è del tutto concorde nel ritenere l'edizione d'una fonte, anche la meglio fatta, come un lavoro scientifico nel metodo ma meramente pratico per obiettivi e risultato; soprattutto, un'edizione non può mai esser considerata sostitutiva dell'originale, cui bisogna sempre far ricorso in certi casi e soprattutto, ovviamente, quando si voglia mettere in dubbio l'operazione editoriale stessa. Ciò è precisamente quanto Girgensohn ha ommesso di fare, e non a caso: perché solo in tal modo risulta possibile l'operazione che rappresenta la pietra angolare di tutto il suo ragionamento, ma che purtroppo non sta in piedi: cavar cioè fuori dal cappello un vispo coniglio dalle lunghe orecchie e dalle gambe scattanti: il *testimone X*.

Ho scritto sopra che Girgensohn contesta solo in parte i miei risultati perché, in effetti, egli concorda pienamente con me su una quantità di punti di grande rilievo: egli condivide, in particolare, tutte le conclusioni che ho esposto nella terza parte della mia monografia, ammettendo che non esiste alcuna fonte contemporanea esterna alla cosiddetta *Landesordnung* tale da ricondurla a Gaismair; egli accoglie *in toto* i risultati della mia analisi filigranologica e la conseguente datazione del testimone di Bressanone alla fine e di quello viennese alla prima parte del Cinquecento; egli ammette che il testimone di Vienna sia il capostipite di tutte le copie successive e che rappresenti non già un autografo, ma un prodotto di cancelleria; giunto però poi "al limitar di Dite", si rifiuta di considerare la circostanza che i testimoni di Bressanone e Bolzano compiano errori di lettura identici o analoghi rispetto a un comune antografo come indizio del fatto che siano opera d'uno stesso amanuense o comunque di amanuensi operanti nei medesimi anni e pretende di considerarla invece come indizio d'una misteriosa copia comune in cui sarebbero contenuti i medesimi luoghi corrotti: il *testimone X*, appunto, la cui datazione resta, al momento, incerta. Sarebbe insomma stata eseguita una copia, qua e là guasta, di Vienna e questa copia avrebbe poi costituito il modello di Bressanone e Bolzano.⁴⁵

Peccato che le "regole del metodo filologico-critico" prevedano giustamente, in casi come questo, l'obbligo tassativo d'indicare, all'interno della copia, *errori che non possano essere spiegati sulla base dei testimoni esistenti*; ora, errori di questo tipo Girgensohn non ne indica e ciò basta per mostrare che il suo testimone X è una fola. Ma c'è di peggio: Girgensohn fa elegantemente cadere

45 GIRGENSOHN, Die "Landesordnung", pp. 369–372.

unter den Tisch i precisi riscontri filologici da me indicati e che dimostrano invece in modo incontrovertibile come l'amanuense di Bolzano avesse proprio il testimone di Vienna davanti a sé e cioè la lacuna da omioteleuto nella sequenza di brevi articoli che precedono l'appendice mineraria e l'errata grafia del termine *ölpaumb* nell'articolo dedicato all'agricoltura. La genesi di questi errori, e soprattutto del primo, risulta del tutto evidente a chiunque prenda in esame il testimone di Vienna, perché è proprio l'alternarsi delle "M" ingrandite di "Man soll" a mostrare come il *saut du même au même* sia stato possibile proprio in quel passo del testo.⁴⁶ Ma Girgensohn, non avendo visto gli originali, non ha potuto dare il giusto peso a questa particolarità.

Se, d'altra parte, Bressanone e Bolzano dipendessero entrambi da X, dipenderebbe da X anche l'omissione dei due articoli sopra richiamati, che quindi in X non sarebbero stati presenti; ma come avrebbe potuto in tal caso l'amanuense di Bressanone trascrivere il primo di essi, come invece fa?⁴⁷

Non esiste dunque il più piccolo indizio dell'esistenza di un testimone X. Ma perché allora Girgensohn ne sente il bisogno? Perché questo *escamotage* gli consente d'aggirare il nodo cruciale del problema e cioè quello dell'attribuzione del testo visto che, come è ben noto, Vienna è adespota. Il nome di Gaismair, che compare nei titoli e nelle postille finali dei testimoni di Bolzano e Bressanone, ma non in Vienna, non sarebbe dovuto, in tal modo, a un tentativo d'interpretazione dell'antigrafo da parte degli amanuensi tardo-cinquecenteschi, come da me sostenuto, ma risalirebbe a X.

A questo punto, però, si pone imperativamente il problema di datare X in quanto, se pure X esistesse, ma risalisse alla medesima epoca delle sue presunte copie, questo non sposterebbe di una virgola il problema: che Vienna sia attribuito a Gaismair, alla fine del Cinquecento, dagli amanuensi di Bolzano e Bressanone, o dall'amanuense di X, non aggiungerebbe nulla alla plausibilità dell'attribuzione stessa.

Ecco allora Girgensohn, che ha già introdotto nel suo ragionamento due ipotesi, la prima sbagliata e l'altra gratuita, compiere un terzo salto mortale: a favore dell'idea secondo cui i titoli di Bolzano e Bressanone risalirebbero a X

“spricht besonders der Wortlaut der Überschrift in Bx [...] Ein derartiges Maß von Abscheu klingt nicht nach einem Beobachter aus der Distanz von zwei Menschenaltern, man vermutet es viel eher bei einem Zeitgenossen, der die Ereignisse selbst erlebt und erlitten hat.”⁴⁸

46 POLITI, *Gli statuti impossibili*, pp. 150–152.

47 *Ibidem*, p. 343, X/19–20.

48 “depone soprattutto il tenore del titolo di Bressanone [...] Un'avversione così profonda non sembra poter provenire da un osservatore posto alla distanza di due generazioni, ma è molto più verosimile in un contemporaneo, che abbia vissuto e subito gli eventi in prima persona” (GIRGENSOHN, *Die “Landesordnung”*, p. 373).

Contro quest'idea militano però almeno tre considerazioni. La prima è che essa si basa su un'impressione soggettiva del tutto indimostrabile; Girgensohn *sente* vibrare qui un'avversione così profonda da poter essere concepibile solo in un contemporaneo direttamente coinvolto negli eventi; lui la sente, io no. Chi o cosa hanno detto a Girgensohn che non si tratta invece di affermazioni retoriche, praticamente d'obbligo per un amanuense che forse è anche un chierico e comunque dipende da un Principe vescovo nel momento culminante della Controriforma? Non si ricorda Girgensohn i titoli, le frasi, i giudizi e le invettive stereotipate delle molte stampe di regime che hanno punteggiato il corso del Novecento? Si rende conto Girgensohn di quanto problematico sia dedurre le emozioni di chiunque in presenza d'un mero testo scritto, non a carattere letterario, senza poter disporre delle informazioni accessorie che regolarmente accompagnano, su canali paralleli, la comunicazione verbale diretta, quali il gesto, il tono della voce, il colore del volto, lo scintillare degli occhi?

La seconda considerazione è invece di ordine filologico: se davvero i titoli dei testimoni di Bolzano e Bressanone risalissero a X, perché mai risultano completamente differenti fra loro?

La terza considerazione è di ordine epistemologico: Girgensohn confonde qui "distanza" *ideologica* (e quindi psicologica ed emotiva) e "distanza" *cronologica*; anche ammettendo, cioè, che il titolo di Bressanone vibri effettivamente di sdegno, ciò non ha alcun significato rispetto alla distanza *temporale* d'esso rispetto agli avvenimenti trattati. La nostra vita emotiva è atemporale; per il nostro io il tempo è un semplice *hint*, associato alle informazioni presenti entro una mente immersa in una perpetua contemporaneità; se noi decidiamo che persone o avvenimenti accaduti migliaia d'anni or sono hanno a che fare con i nostri bisogni e desideri più profondi, quelle persone, quegli avvenimenti ci commuovono proprio come se recitassero il loro dramma qui, ora, davanti ai nostri occhi.

Gli elementi che si potrebbero addurre a sostegno di quest'osservazione sono infiniti, e ciascuno ne può trovare in abbondanza nel repertorio delle proprie esperienze personali. Da parte mia, mi limiterò ad alcune esemplificazioni. Ho sotto gli occhi due numeri de "La rivista dolciniana", un periodico uscito fra il 1993 e il 1995 e che non so se esca ancora; il numero 3-4 riporta il testo del discorso pronunciato a Varallo Sesia il 10 settembre 1994 da Paolo Ricca, decano della Facoltà valdese di teologia di Roma:

"Non è senza emozione che mi rivolgo a voi per parlare di fra Dolcino, del suo movimento e della sua attualità [...] con questa nostra celebrazione noi mettiamo in discussione il giudizio pronunciato dai padri e dai vescovi del passato e riapriamo il dossier relativo a dottrine e movimenti dichiarati eretici nel passato. Il nostro, dunque, è un atto di grande portata teologica e storica (ecco una delle ragioni della mia emozione); noi impugnamo la sentenza pronunciata

contro Dolcino e chiediamo una revisione del processo non tanto al tribunale della storia, quanto al tribunale della coscienza [...] Ma c'è una seconda ragione dell'emozione che provo: noi siamo qui non solo a onorare la memoria di un 'eretico' [...] Noi siamo qui anche a celebrare quella che possiamo chiamare la vittoria d'una sconfitta. E questa è essa pure una grande emozione! Le fiamme del rogo hanno bruciato il corpo di Dolcino, di Margherita, di Longino da Bergamo, ma non hanno potuto cancellare la loro memoria e neppure la forza delle loro idee [...] come tutti gli altri, anche il rogo di Dolcino è stato inutile: Dolcino, che il rogo voleva far tacere per sempre, parla ancora. Non ha vinto il rogo: ha vinto Dolcino. Noi siamo i testimoni e un po' anche gli attori di questa vittoria. È emozionante essere i testimoni-attori della vittoria di uno sconfitto, come lo siamo noi in questa sera."⁴⁹

Cosa dovremmo concludere dopo aver letto questa rovente, appassionata perorazione? In base ai criteri di Girgensohn, vale a dire considerando il puro tono emotivo del discorso, che Dolcino fu probabilmente un comandante partigiano attivo in Valsesia – forse un antesignano della teologia della liberazione – trucidato dai nazifascisti durante la Resistenza; mentre invece, come Girgensohn ben sa, Dolcino fu un seguace di Gerardo Segalelli, arso insieme alla sua compagna, Margherita da Trento, nel 1307. D'altra parte, sempre in base alla logica di Girgensohn, dovremmo ritenere che il movimento spartachista fu un partito politico attivo nella Roma del I secolo a. C.

Chi non ricorda la meraviglia del giovane Pierre Vilar, catapultato nella Catalogna del 1927, nello scoprire che alcuni lontani e per lui oscuri episodi storici, come il Compromesso di Caspe del 1412, la rivolta dei *Segadors* del 1640 o la presa di Barcellona da parte dei soldati di Filippo V, potevano rappresentare per alcuni contemporanei ricordi dolorosi, che nei loro discorsi si ricollegavano di continuo a eventi prossimi?⁵⁰ Insomma, la *presunta* passionalità del titolo del testimone brissinense, *presuntivamente* desunta dal *presunto* testimone X, dimostra solo che il mio recensore si arrampica sugli specchi, in barba al “metodo filologico-critico” e, soprattutto, al buon senso comune. E siccome una presunzione tira l'altra, come le ciliegie, ecco Girgensohn *presumere* che il nome dell'autore manchi invece nel testimone viennese perché X *presuntivamente* sorse poco dopo di questo, o, forse, perché il testimone viennese aveva una copertina, recante un titolo, perduta nel corso delle peregrinazioni del testimone medesimo attraverso i diversi archivi.⁵¹

49 Paolo RICCA, Attualità di Dolcino. In: La rivista dolciniana 3–4 (1995 gennaio-giugno), p. 6.

50 Pierre VILAR, Cataluña en la España moderna. Investigaciones sobre los fundamentos económicos de las estructuras nacionales, Tomo I, Barcelona 1978, p. 53 [tr. de La Catalogne dans l'Espagne moderne, Paris 1962].

51 Colgo qui l'occasione per precisare che il pezzo archivistico di cui fa oggi parte il testimone di Vienna è formato da carte sciolte, non rilegate, così come da carte sciolte è composto il testimone stesso.

Comunque sia, facciamo finta di essere sani; facciamo finta che il *testimone X* esista davvero e che sia in grado di rappresentare il famoso anello mancante fra il testimone di Vienna e la figura del celebre *Bauernführer* come ritiene Girgensohn il quale, a questo punto, procede ad analizzare il carattere e i contenuti del testo. E qui, dopo aver seccamente concordato con il sottoscritto nel negare alla cosiddetta *Landesordnung* qualsiasi carattere di precorrimiento del socialismo “scientifico” ottocentesco, Girgensohn afferma:

“Die Skizzenhaftigkeit und die Unausgewogenheit der LO berechtigen den Zweifel, ob es sich um das Programm eines schreiberfahrenden und in politischen Angelegenheiten kundigen Autors handeln könne. Das ist in der Tat kaum glaubhaft. Daher scheint eine Idee des Vf. überaus attraktiv: diesen Text habe gar nicht sein intellektueller Urheber selbst niedergeschrieben, sondern im feindlichen Lager, in Innsbruck oder in Brixen, habe man festgehalten was – aus einer oder mehreren Quellen – über die Vorstellungen und Absichten des Aufrührers bekannt geworden war.”⁵²

Quest’affermazione è talmente perentoria da rendere privi d’importanza i successivi rilievi che Girgensohn muove alla mia analisi di alcuni passi del testo, rilievi in parte motivati, in realtà, da equivoci e in parte contraddittori rispetto a quanto egli stesso aveva affermato poche righe innanzi.⁵³ Essa mette in evidenza l’errore contenuto nello *abstract* in lingua italiana del saggio, in base a cui le osservazioni di Girgensohn rafforzerebbero l’ipotesi “secondo la quale Gaismair fu effettivamente l’autore della *Landesordnung*”: il termine italiano “autore” fa sparire l’ambivalenza del termine tedesco *Urheber*, in virtù di cui Girgensohn distingue fra un autore *intellettuale* di una *Landesordnung* che però non possediamo e uno, o più, autori materiali del documento in nostro possesso, che però si trova in un rapporto non precisabile rispetto alla forma originaria.

52 “Il carattere di abbozzo e la mancanza di ponderazione della *Landesordnung* autorizzano il dubbio se possa trattarsi del programma d’un autore colto ed esperto in faccende politiche. Ciò risulta poco credibile. Pare perciò molto attraente un’idea dell’Autore, che questo testo non sia stato scritto dal suo padre intellettuale, ma che nel campo avverso, a Innsbruck o a Bressanone, si sia annotato quanto s’era riusciti a sapere, da una o più fonti, circa le idee e i propositi del ribelle” (Die “*Landesordnung*”, pp. 376–377).

53 Per es., Girgensohn dichiara di non vedere nel divieto di commercio di cianfrusaglie una ripetizione dell’ordine di custodire bene confini e passi, (Die “*Landesordnung*”, p. 377) e in effetti vede bene; quello che vede male è il senso del mio passo in merito (Gli statuti impossibili, p. 47–48), così come fraintende del tutto la mia analisi alle pp. 49–50. Egli dichiara poi di non scandalizzarsi per il fatto che il documento preveda sette diverse fonti d’entrata per le spese pubbliche (Die “*Landesordnung*”, p. 377) quando riconosce come tratto fondante del programma il fatto che gli abitanti di città e campagna debbano essere gravati solo per lo stretto indispensabile (ibidem, p. 376). Concordo invece, oggi, sul fatto che i mercati in Val d’Adige e nella Valle dell’Inn previsti da W V/27–28 non siano in contraddizione con i *läden* progettati in V/3–5 in quanto, leggendo meglio il testo, appare probabile che questi *läden* fossero destinati alle sole merci d’importazione.

A questo punto però Girgensohn dovrebbe spiegarci che senso hanno tutte le sue acrobazie in merito al testimone X quando poi si dichiara di non poter individuare in base ad alcuna fonte e ad alcun elemento, né interno né esterno al testo, cosa corrisponda al pensiero di Gaismair e cosa no; tutti i suoi sforzi per costruire un percorso stemmatico alternativo rispetto al nostro crollano qui su se stessi, come un castello di carte, ed esitano paradossalmente verso una conclusione in termini pratici identica alla nostra: che non esistono cioè elementi tali da ricollegare con certezza il documento in nostro possesso con il pensiero e i progetti politici del celebre *leader* “contadino”; differenze interpretative rispetto a questo o a quel singolo articolo diventano, a questo punto, del tutto secondarie.

Queste considerazioni mettono in evidenza il carattere meramente ideologico del saggio di Girgensohn, il suo tentativo di salvare almeno i cocci d’un mito; da qualche parte del testo sarebbero conservate tracce del pensiero di Gaismair destinate però, in assenza di ulteriori e, al momento, non prevedibili scoperte, a rimanere per sempre celate.

Tanto mi sembra di dovere ai miei cortesi lettori e critici; in base a quanto esposto, mi sembra di poter affermare che le conclusioni da me tratte dieci anni or sono restano *in viridi observantia*; nessuno infatti, a tutt’oggi, ha potuto confutare gli argomenti e le prove da me addotti. Non è però il caso di abbassare la guardia: come si è visto, sono sufficienti una traduzione approssimativa, un silenzio, un cambiamento di toni e la fenice del mito è lì, pronta a rialzare la testa; oggi come ieri, e come sempre, *el sueño de la razón produce monstruos*.